

Il malato e il medico: incontro tra vulnerabilità e responsabilità

di Camillo Barbisan

La vulnerabilità

La prima “figura” intorno alla quale orientare la riflessione è quella dell’uomo malato. La sensibilità contemporanea ha sostanzialmente accolto la provocazione culturale che avverte della necessità di ricongiungere il tema della malattia (e quindi della corporeità) con quello della persona (e quindi della globalità della percezione di sé), evitando in tal modo di battere ulteriormente la strada di un interesse prevalente della cura per la malattia, piuttosto che accettare di misurarsi con la globalità dell’uomo malato. Tutto questo ha posto l’esigenza di considerare attentamente questa particolarità della condizione umana al fine di mettere in luce gli elementi che vengono a minacciare la struttura antropologica fondamentale identificata nel tema e, soprattutto, nella esperienza della relazionalità. L’uomo non vive se non è posto all’interno di una minimale rete di rapporti tali da consentire la relazione con sé, con gli altri, con il mondo. Inevitabilmente la malattia si pone come un elemento capace - in misura più o meno rilevante - di stravolgere il fondamento che garantisce la possibilità di un’esistenza degna.

La personalità del malato è costretta a prendere atto del proprio limite, sperimentando il senso della “finitzza” e della “dissoluzione”: è incrinato il rapporto di sé con la dimensione della corporeità che viene potentemente avvertito proprio a fronte di un cedimento della dimensione della fisicità. Inoltre, la malattia costringe

a dover fare riferimento alla capacità di altri: la gestione di sé, la disposizione di sé è costretta ad autolimitarsi e a considerare l’affidamento al potere altrui, manifestando in tal modo la propria “vulnerabilità”. Infine è da considerare come fatto tutt’altro che formale la modificazione dei rapporti e delle abitudini di vita all’interno del contesto familiare e sociale. Molto spesso - nel caso di malattie impegnative - si produce un vero e proprio “smembramento” dell’appartenenza a questi contesti vitali. In tal modo la malattia si configura non solo come un danno a carico del corpo, ma anche - e contemporaneamente - come una ferita inferta alla dimensione della personalità. La richiesta di guarigione non può quindi non contenere implicitamente anche un messaggio che invita a guardare “l’altro” danno inferto dalla identica malattia.

La sensibilità contemporanea non si è limitata a ricongiungere i due lati (troppo a lungo separati) della personalità; ha inoltre prodotto una fenomenologia della identità del malato e, da ultimo, sta esortando a considerare non tanto e non solo la dimensione del depotenziamento della personalità (quella cioè che genera l’invocazione, l’affidamento all’altrui potere) ma, soprattutto, una attenta valutazione delle facoltà e delle possibilità che - in termini puramente indicativi - risultano permanere e doversi esprimere in ogni situazione. L’apparente perdita del potere di “gestire sé medesimi” ha da essere smascherata nella sua infondatezza teorica e pratica: anche il malato - nella situazione del limite - deve poter esprimere, congiuntamente all’affidamento, la possibilità dell’autodeterminazione, del consenso o del dissenso rispetto a quanto gli è offerto quale rimedio.

La responsabilità

La figura della responsabilità - al pari della vulnerabilità nella situazione precedente - può prestarsi a fungere da elemento unificatore di una serie di osservazioni riguardanti il secondo soggetto del rapporto in questione: quello del curante.

È una tradizione consolidata e risalente alle radici greche della medicina che l'impegno professionale del medico sia duplicemente ancorato: da un lato alla propria "scienza" e, dall'altro, alla propria "coscienza", nella consapevolezza che attraverso la congiunzione di "scienza e coscienza" si configuri la più efficace manifestazione della responsabilità. Quest'ultima è infatti una sorta di atmosfera che pervade tutta la dimensione del curare: è promessa, è impegno ed è risposta al bisogno di salute che non vengono lasciati alla libera disposizione d'animo del singolo o alla casualità degli eventi, ma si organizzano come un vincolo sanzionato da un "giuramento" e da un "patto scritto". Al di là della vicenda che descrive le concrete determinazioni del giuramento e del patto nel corso delle epoche storiche, è rilevante, per l'economia di queste note, mettere in luce come il tema del potere di sanare, proiettandosi sullo sfondo rappresentato dal tema della responsabilità, abbia inteso misurarsi con la dimensione del valore della persona, con la questione dell'avanzamento e del progresso della scienza ed infine con gli aspetti che invitano a considerare la socialità del vivere.

Ne risulta, pertanto, un potere che non ha i contorni di quell'assolutezza che da sempre ed ingenuamente gli viene attribuita, sino a porre apparentamenti con la dimensione del sacerdotale alla luce di quella irriflessa reazione che coglie chiunque sia messo a contatto con l'altrui capacità di comprendere e di guarire. Non è una potestà legibus soluta, bensì "pesantemente" limitata da altre potestà o, più correttamente, è un potere che deve contemperarsi con altre esigenze che sovente assumono i

contorni di veri e propri diritti. Riteniamo che l'assunzione non retorica del tema della responsabilità in epoca contemporanea e all'interno del mondo sanitario rappresenti un luogo nel quale fare i conti con alcuni dati essenziali.

Anzitutto con il riconoscimento dell'implicito proveniente dalla richiesta di guarigione dell'uomo malato: questa domanda chiede anzitutto il riconoscimento della dimensione della personalità.

Il bisogno esplicito è senza dubbio la cura, ma tale messaggio è come avvolto da un metamessaggio che intende esibire qualcosa di più rilevante: "che qualcuno si prenda cura di me!".

L'altra dimensione rilevante è quella che tematizza il rapporto, ingenuamente ritenuto essenziale ed automaticamente funzionante, tra il curare e l'apporto della dimensione tecnologica. L'ingenuità si manifesta nell'atteggiamento di chi ritiene che, al contrario, sia proprio la tecnica a rendere ancor più efficace il potere - benefico - di sanare, procedendo in tal modo per una via che non inquadra in modo adeguato la "potenza della possibilità" con la "congruità dell'uso"!

In modo schematico ci pare di dover affermare che la vicenda del curare abbia il proprio riferimento sintetico nell'uomo; in un soggetto che, nella dimensione del tecnologico, ha "solo" un efficacissimo alleato ad assoggettarne alle norme di un gioco che attinge ancora alle risorse della "scienza e della coscienza", e che soggiace alla regola che si stabilisce all'interno di un vasto campo qual è la relazione tra soggettività, che - pur nella diversità della condizione, nella asimmetria della situazione - restano sempre vincolate da tratti unificanti.